

Il referendum sulla Costituzione

SE CAMBIARE E' PEGGIORARE

di Giovanni Sartori

Bene o male le alte cariche dello Stato sono in carica. Male più che bene Prodi è riuscito a confezionare un governo. Così per una diecina di giorni il popolo si può rilassare. Ma a fine maggio ci saranno importanti elezioni amministrative (tra l'altro a Roma e Milano). Dopodiché il 25 giugno arriva il referendum confermativo, o sconfertivo, della nuova costituzione. Anche se il buon popolo forse non lo avverte, quest'ultimo è il voto più importante di tutti. La costituzione stabilisce le regole della politica e della gestione del potere. Regole malfatte, che non funzionano, creano un Paese che non funziona. Regole che limitano poco e male il potere sono regole che portano all'abuso di potere. Per di più, le costituzioni durano; e se sono buone costituzioni è bene che durino. Ma durano anche perché sono difficili da cambiare. Il che sottintende che se facciamo una cattiva costituzione il rischio è che ce la dovremo tenere.

Dobbiamo davvero cambiare ab imis la costituzione vigente? L'argomento dei «cambisti» è che chi difende la costituzione del '48 è un «conservatore», un invecchiato, un sorpassato, sordo alle esigenze del progresso. Ma questo è uno slogan di bassa e sleale propaganda. Alla stessa stregua è conservatore il medico che ci conserva in vita, il pompiere che ci conserva la casa che sta bruciando e l'ecologista che si batte per conservare un'aria pulita. Scorrettezze polemiche a parte, il discorso serio è che cambiare una buona (relativamente buona) costituzione per una cattiva costituzione è un «cambismo» stolto e dannoso. Una costituzione è da conservare finché non si dimostri che sia necessario rifarla e, secondo, a condizione che sia sostituita da una costituzione migliore. E sfido chicchessia a dimostrare che la carta Bossi Berlusconi sia preferibile, nel suo insieme, a quella del '48.

Le difese della nuova Carta sono due. La prima è che finalmente crea una Italia federale. Benissimo. Il guaio è che quel progetto è fatto con i piedi. Ma sul federalismo «alla Bossi» è doveroso dedicare un (prossimo) pezzo a sé. La seconda difesa — di Calderisi e Taradash, lettera al Corriere

del 13 maggio - merita invece di essere affrontata subito, e argomenta che la nuova costituzione ha il fondamentale merito di eliminare il bicameralismo simmetrico, o paritario (due Camere con uguale potere), perché «sottrae la fiducia al Senato».

L'argomento è davvero tirato per i capelli. C'è bisogno di impiombare il Paese con una macchinosa devolution per così poco? Basterebbe un articoletto che dica press'a poco così: che nel caso di maggioranze diverse nelle due Camere (altrimenti non c'è problema) il voto di fiducia compete soltanto alla Camera dei deputati. Per andare da Roma a Firenze Calderoli mi vorrebbe far passare da Pechino. Grazie no: preferisco la via diritta. L'argomento è anche manchevole perché riduce il problema al voto di fiducia. Ma in Parlamento si votano leggi tutto il tempo e ogni volta il governo deve ottenere una maggioranza che approva. Anche se il caso viene limitato alla legislazione concorrente, non ci siamo lo stesso.

L'ultimo affondo del Nostro è che «se il 25 giugno dovesse prevalere il no alla riforma la spinta conservatrice (sic, ci risiamo) sarebbe tale da congelare qualsiasi tentativo riformatore della nostra Carta del '48». Ma perché mai? Sono decenni che i costituzionalisti propongono ritocchi migliorativi di quel testo. Se l'ultimo «riformone» verrà bocciato forse è l'occasione buona per arrivare finalmente alle «riformine» che occorrono.